

Un libro, un mondo Credere o no all'amicizia?

NICOLA ZOLLER

Immanuel Kant, uno dei più grandi filosofi moderni, era incline alla solitudine; teneva però in alta considerazione gli amici; pochi ma buoni, si intende, perché è raro trovare persone davvero «sopportabili»

➤ SEGUE A PAGINA 2



SEGUE DALLA PRIMA

Tutte le cose del mondo
portano a un libro

(J.L. Borges)



Il tormento: credere o non credere all'amicizia?

NICOLA ZOLLER

Immanuel Kant, uno dei più grandi filosofi moderni, era incline alla solitudine; teneva però in alta considerazione gli amici: pochi ma buoni, si intende, perché è raro trovare persone davvero «sopportabili», se possiamo usare l'espressione con cui Giacomo Leopardi definiva gli amici: persone, appunto, «abituamente sopportabili».

Quell'«abituamente» spiega però che con loro ci si incontra spesso, diventano insostituibili, si costruisce un rapporto quasi amoroso, come quello che legò il sapiente supremo Michel de Montaigne con Étienne de La Boétie. Un'amicizia durata pochi anni, fino a quando la morte stroncò Étienne, ma che bastò a Montaigne per ripensare all'amico per tutta la vita, come scrive nel saggio «Sull'amicizia»: «Quelle che chiamiamo abitualmente amicizie, sono soltanto domestiche e familiarità annodate per qualche circostanza e vantaggio. Invece nell'amicizia vera di cui io parlo, le persone si mescolano l'una con l'altra con un connubio così totale da non ritrovar più la connettiva che le ha unite. Se mi si chiede di dire perché l'amavo, sento che questo non si può esprimere se non rispondendo: 'Perché era lui; perché ero io'. C'è non so qual forza inesplicabile e fatale, mediatrice di questa unione... credo per qualche volontà celeste: ci abbracciavamo attraverso i nostri nomi».

Montaigne era un solitario, un isolato, contava le amicizie sulle dita di mezza mano: «pensava ancora a La Boétie, naturalmente» suggerisce lo scrittore Alessandro Piperno, ispirando questi appunti sull'amicizia (v. Alessandro Piperno, «La meraviglia dell'amicizia virile», in «La Lettura» del 28 gennaio 2018). Ma ci sono anche persone che frequentano il mondo con leggerezza, tenendo in conto l'amicizia come i libertini tengono le relazioni amorose: una vale l'altra, e possono essere in largo numero.

Ne parla con disincanto il duca di La Rochefoucauld, il quale peraltro nelle sue «Massime» parte condividendo con Montaigne il fatto che l'amicizia sia ancor più difficile a trovarsi dell'amore: «Per raro che sia il vero

amore, è meno raro della vera amicizia». Ma poi La Rochefoucauld, da mondano qual è, esplora l'angolo buio dell'amicizia: «Nelle avversità dei nostri migliori amici noi scopriamo sempre qualcosa che non ci dispiace» (nella lingua tedesca c'è addirittura una parola «Scha-denfreude», che esprime la gioia per la sfortuna altrui: nella mia Rovereto, nel recente luglio 2023, la compagnia teatrale Evoè ha rappresentato proprio con quel titolo in tedesco uno spettacolo comico – ma non troppo – sulla «sfiga altrui»).

Non da meno, Oscar Wilde, immoralista arguto, annunciò che «ognuno può compatire le sofferenze di un amico, ma è necessaria una natura davvero gentile per simpatizzare con i successi di un amico». L'invidia è una brutta bestia, tanto che il saggista Joseph Epstein, dedicando un trattato a questo vizio capitale «senza alcun lato gradevole», consiglia di rassegnarsi ad una vita da «mediano» piuttosto di cadere sotto il «morso velenoso» dell'invidia di un amico, che non può sopportare di vedersi superato proprio dal compagno o dal vicino più prossimi: un decadimento davvero devastante nella sua empietà, che tuttavia riguarda una varietà di persone più estesa del prevedibile. «Ci piace ammirare l'amico, ma talvolta ci piace anche disprezzarlo» ammette Piperno, che conclude restando incerto «se credere o non credere nell'amicizia». In effetti, quanti di noi possono essere Michel de Montaigne?

Michel de Montaigne, «Sull'amicizia», La Vita Felice editore, Milano, 2007